

Lo scandalo Sisde



«Su Mancino non c'è nemmeno l'inizio di un procedimento. In quel caso ci sarebbe un fatto nuovo che non può essere ignorato. Il governo favorisce la massima trasparenza»

Maccanico: giusto il no di Ciampi

«Rispettare le regole per non destabilizzare il paese»

Mancino non è indagato: fare indagini spetta al Tribunale dei ministri. Se bastasse questo a far dimettere un ministro, destabilizzare sarebbe un gioco da ragazzi. Parla Antonio Maccanico, sottosegretario alla presidenza del Consiglio: spiega perché Ciampi ha respinto le dimissioni presentate dal ministro Mancino, iscritto nel registro delle notizie di reato per il caso Sisde.

GREGORIO PANE

ROMA. Il giorno dopo la nuova bufera sollevata dal «caso Sisde», dopo che il ministro Mancino ha presentato le sue dimissioni subito respinte dal capo del governo, il senatore Antonio Maccanico, sottosegretario alla presidenza del Consiglio spiega le motivazioni della decisione di Ciampi. Il presidente del Consiglio ha respinto le dimissioni di Mancino. La motivazione è: non è imputato. Un principio garantista non sempre seguito in altri momenti, per esempio durante il governo Amato. Vuole spiegare le ragioni della decisione?

Si apre una difficile campagna elettorale. Non c'è il rischio di avere un ministro dell'Interno che, per la delicata situazione nella quale si trova, non sia in grado di applicare al meglio la sua funzione? L'assunzione dell'incarico da parte del presidente del Consiglio non sarebbe una soluzione più forte?

Il rischio di cui parla esisterebbe se dovesse seguire l'inizio di un procedimento. In tal caso è chiaro che vi sarebbe un fatto nuovo che non potrebbe essere ignorato.

Nella decisione di respingere le dimissioni del ministro c'è anche la coscienza di una campagna di destabilizzazione contro le istituzioni e i loro più alti rappresentanti?

È proprio questo il rischio che si intende evitare. Se si accettasse il principio secondo cui il semplice trasferimento di atti al Tribunale dei ministri, che può essere provocato dalle iniziative più impensabili (vedi il caso Ronchey), debba comportare le dimissioni automati-

che del ministro, destabilizzare il governo in una fase così delicata della vita del paese sarebbe un gioco da bambini. Il governo non potrebbe uscire sbriciolato in breve tempo.

Quale deve essere il rapporto tra il governo e l'attività della magistratura? Di fronte a situazioni come l'attuale non sarebbe meglio stabilire una regola che unisca le ragioni del garantismo e quelle dell'opportunità politica?

V'è una sola regola che credo debba essere seguita: l'autorità giurisdizionale... competente deve operare con rapidità, procedere agli accertamenti con grande speditezza nell'interesse superiore delle istituzioni repubblicane e tenere fermo il principio della separazione dei poteri.

Anche nell'opzione pubblica che non crede sulla gogna e alla ghigliottina, c'è un grande bisogno di verità. Cosa crede di dover fare il governo per contribuire a dare le risposte che la gente chiede?

Il governo ha in ogni occasione operato per favorire la massima trasparenza in tutti gli atti della pubblica amministrazione. Anche per le attività deviate dei Servizi ha preso iniziative che assicurano la massima libertà di accertamento della verità consentita dalla legge, non ha mai opposto il segreto. Ha preso l'iniziativa di una riforma dei Servizi che il Senato della Repubblica ha approvato pochi giorni prima dello scioglimento delle Camere.

Come incide questa vicenda sul proseguimento dell'attività del governo durante le settimane che ci separano dal voto? È un ostacolo sul fronte della credibilità internazionale dell'Italia?

La credibilità internazionale dell'Italia negli ultimi mesi è cresciuta notevolmente e non solo per l'attività del governo. Credo che questo episodio non intacchi soprattutto la convinzione che si è diffusa nella comunità internazionale: che gli italiani dimostrano di saper fare pulizia in casa propria.



Il sottosegretario Antonio Maccanico. Qui sotto il ministro Nicola Mancino. In basso, Riccardo Malpica



LA SCHEDE

Registro e segreto Garanzia per giudici e cittadini

ROMA. «Registro degli indagati» e «avviso di garanzia» non esistono, ovvero non si chiamano così. Il che, nella logica del linguaggio giuridico, è quasi la stessa cosa. L'articolo 335 del codice di procedura penale descrive infatti il «Registro delle notizie di reato», mentre l'articolo 369 c.p.p. disciplina l'«informazione di garanzia». Addentriamoci, guidati dal penalista Guido Calvi, tra i commi del nuovo codice per cercare di capire come funzionano o dovrebbero funzionare le norme che regolano l'attività dei magistrati nell'attività che precede il processo vero e proprio, in questi giorni in cui molte di queste regole sono stravolte o strumentalizzate fino ad assumere un ruolo a volte centrale nella battaglia politica e istituzionale.

Il «Registro delle notizie di reato». Dice l'articolo 335: «Il pubblico ministero iscrive immediatamente, nell'apposito registro custodito presso l'ufficio, ogni notizia di reato che gli perviene o che ha acquisito di propria iniziativa nonché, contestualmente o dal momento in cui risulta, il nome della persona alla quale il reato stesso è attribuito». Al terzo comma lo stesso articolo dice: «È vietata la comunicazione delle iscrizioni... fino a quando la persona alla quale il reato è attribuito non abbia assunto la qualità di imputato». Dall'iscrizione nel registro decorre il termine dei sei mesi entro cui il pm deve decidere se chiedere l'archiviazione o il rinvio a giudizio. Il che significa che se Tizio denuncia Caio, solo per questo il pm deve scrivere notizia e nomi sul registro, deve analizzare gli elementi e valutare e, entro sei mesi, decidere cosa fare.

«Indagato». La persona sottoposta alle indagini - per cui vale la norma della segretezza - è colui che è stato iscritto nel registro delle notizie di reato come possibile autore dei fatti che potrebbero venirci attribuiti.

«Imputato». La condizione di imputato è regolata dagli articoli 60 e 61 del codice di procedura penale. Art. 60: «Assume la qualità di imputato la persona alla quale è attribuito il reato nella richiesta di rinvio a giudizio, di giudizio immediato, di decreto penale di condanna, di applicazione della pena a norma dell'articolo 447 comma 1, nel decreto di citazione a giudizio emesso a norma dell'art. 555 e nel giudizio direttissimo».

Il segreto. Il codice, dunque, dispone la segretezza dell'iscrizione nel registro - e dunque sulle generalità del semplice «indagato» - fino a quando il reato non venga attribuito in maniera esplicita a una persona. Un segreto che ha una doppia valenza: garantisce il cittadino e tutela la segretezza delle prime indagini del pubblico ministero. Questa segretezza vale fino al momento in cui la persona indagata non diventi «imputata», e ciò avviene nei casi elencati specificamente dal citato articolo 60 del codice di procedura penale.

L'informazione di garanzia. Ne parla l'articolo 369: «Sin dal compimento del primo atto al quale il difensore ha diritto di assistere, il pubblico ministero invia per posta, in plico chiuso raccomandato con ricevuta di ritorno, alla persona sottoposta alle indagini e alla persona offesa una informazione di garanzia con indicazione delle norme di legge che si assumono violate, della data e del luogo del fatto e con invito a esercitare la facoltà di nominare un difensore di fiducia».

«Tutto questo con un'avvertenza fondamentale - spiega l'avvocato Calvi -, ovvero che siamo in una fase in cui la presunzione di innocenza, di innocenza e non di non colpevolezza, è totale. Siamo in una fase in cui il pm deve ancora valutare se chiedere l'archiviazione o il rinvio a giudizio. Non solo: dopo la richiesta del pm che in questa fase ancora non è maturata, sarà comunque un giudice terzo, il gip, che dovrà valutare se rinviare o meno a giudizio. □ S. Po

Il ministro dell'Interno accolto da un lungo applauso all'assemblea del Partito popolare Biondi (pli), Boniver (psi), missini e verdi hanno censurato la decisione del governo

Mancino: «Non ho coperto nessuno» Martinazzoli attacca le inchieste «teatrali»

Applausi e solidarietà per Mancino. All'assemblea del Ppi, Martinazzoli ha detto: «Le inchieste giudiziarie non possono procedere per colpi di teatro. Chiediamo alla magistratura una parola chiara, definitiva e rassicurante». E lui, il ministro accusato di favoreggiamento, si difende: «Non ho coperto nessuno. Avevo rassegnato le dimissioni per essere libero, voglio chiarezza». Polemiche nel mondo politico.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Applausi. Un'ovazione. Lui entra e Rosa Russo Jervolino, dal palco, sibilla: «Salutiamo l'amico Mancino...». Lo salutano tutti. Si alzano in piedi. Battono le mani.

Risponde, Nicola Mancino, con un sorriso un po' grato un po' mesto. Raggiunge il tavolo della presidenza, solleva il braccio in segno di saluto e abbozza un altro sorriso. Ha gli occhi stanchi e rossi di chi non ha dormito o ha dormito male.

Nel palazzo dei congressi - Eur, Roma - si sta svolgendo l'assemblea costituente del Partito popolare. Il battesimo è officiato da Mino Martinazzoli,

ultimo segretario dc. L'evento politico si macula, però, di fatti giudiziari. Il ministro dell'Interno ha saputo venerdì pomeriggio di essere entrato ufficialmente, da indagato, nell'inchiesta sui fondi neri del Sisde. Ha saputo e rassegnato le dimissioni. Ciampi le ha respinte. E adesso?

Signor ministro, l'ipotesi di reato è favoreggiamento. In buona sostanza, lei potrebbe aver cercato di insabbiare lo scandalo. Accusa grave.

Spero che si arrivi quanto prima ad un chiarimento. Avevo rassegnato le dimissioni perché vorrei affrontare la questione in assoluta libertà.

Si aspettava un'altra richiesta di archiviazione, da parte della procura di Roma?

A questa domanda io posso dare una sola risposta. Una risposta scontata. Provate a capire quale.

I magistrati, invece, hanno iscritto il suo nome nel registro delle notizie di reato e hanno inviato i nuovi atti al tribunale dei ministri senza rinnovare la richiesta di archiviazione.

Il rinvio dei nuovi atti al tribunale dei ministri era un passaggio obbligato. Anche per poter archiviare.

E le dimissioni?

Ho posto il problema al presidente del Consiglio. Lui ha ritenuto opportuno non accettare le mie dimissioni, ma se volete sapere la mia opinione... sarebbe stato meglio, per me, uscire da questa situazione. Il mio desiderio, lo ripeto, era quello di poter affrontare una fase di indagine in una condizione di assoluta libertà. Le di-

missioni mi sembravano un mio preciso dovere.

Torniamo all'accusa.

Sono sereno. La mia serenità dipende dal convincimento di non dovere scuse per essermi comportato correttamente verso le istituzioni della Repubblica. Sono in grado di provare la mia estraneità a coperture per me inimmaginabili. La magistratura ha il diritto di svolgere indagini e di giudicare la mia condotta. Mi auguro solo tempi solleciti. Tempi dettati dalla mia condizione di ministro.

«Tempi solleciti». Li chiede anche Mino Martinazzoli. Ricordando i successi del governo Ciampi nella lotta contro la mafia, il leader del Partito popolare dice: «Voglio ringraziare il ministro Mancino che di questa battaglia è stato guida lungimirante. A lui, diamo la nostra solidarietà umana e politica».

Politica, soprattutto, dato che Martinazzoli approfitta dell'occasione per lanciare un duro e inatteso monito alla magistratura: «Abbiamo sempre avuto un grande rispetto,

siamo sempre stati per l'indipendenza dei giudici. Chiediamo, però, a questo corpo dello Stato di assumere in ogni punto la sua responsabilità. Anche quando questa assunzione di responsabilità - possa costare qualcosa sul versante del conformismo». Ancora: «Noi diciamo che non è scritto da nessuna parte che le inchieste giudiziarie debbano procedere per colpi di teatro. Chiediamo con grande fermezza all'autorità giudiziaria di dirci tempestivamente una parola chiara. Rassicurante, definitiva».

Tutti d'accordo? Nel palazzo dei congressi sembra di sì. fuori, no. Il mondo politico, sulla vicenda, si spacca. La Boniver (psi), i missini, il liberale Biondi e i verdi ritengono ingiusta la decisione di Ciampi. Le dimissioni di Mancino, dicono, dovevano essere accettate. Perché sono in ballo elezioni politiche delicatissime, e sarebbe preferibile avere un ministro dell'Interno non-indagato.

Pannella, al contrario, plaude alla linea adottata da Palazzo Chigi.

La Procura spiega perché solo ora l'indagine su Mancino «Non volevamo turbare le scelte istituzionali»

Si è trattato di un ritardo «politico», per non turbare la vigilia dello scioglimento delle Camere. Già da tempo erano stati raccolti elementi «sufficienti» per avviare anche formalmente un'indagine su Nicola Mancino. Questo, sostengono gli inquirenti, l'unico retroscena del «caso» che ha coinvolto il ministro dell'Interno. Non ci sono nuove accuse. In settimana altri prefetti e funzionari finiranno sotto inchiesta?

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Gli elementi «sufficienti» per scrivere il nome di Nicola Mancino nel registro degli indagati per favoreggiamento, erano già stati raccolti da tempo dai giudici della Procura di Roma. Ma si è ritardato l'ingresso del ministro dell'Interno nella lista delle persone formalmente sotto inchiesta per il «affare dei fondi neri del Sisde per evitare «destabilizzazioni».

chiesta, comprese le deposizioni spontanee del capo della polizia, Vincenzo Parisi e quella stessa di Mancino davanti al tribunale dei ministri, sono serviti solamente a mettere meglio a fuoco alcune situazioni che già erano state evidenziate dagli inquirenti. In pratica, si afferma in Procura, gli sviluppi dell'indagine sono il frutto del lavoro autonomo dei giudici e dei carabinieri dei Ros, piuttosto che una «inevitabile conseguenza» degli strali lanciati a 360 gradi da Broccoletti, Malpica e soci. Perché la precisazione? Perché l'ultima volta che è sempre e solo parolato dei «veleni» sparsi dagli 007 indagati.

Il timore dell'inchiesta è saldamente nelle mani dei giudici Coiro, Frisani e Galasso, sulla cui competenza e linearità non possono essere nutriti timori. Mancino e prima di lui Parisi, dunque, sono indagati per favoreggiamento perché «questi» giudici hanno raccolto e riscontrato



to molti elementi, considerati sufficienti per giustificare i due ingressi eccellenti nel «registro».

Il nome di Mancino, dunque, è stato volutamente iscritto in ritardo. Ma da tempo erano emersi particolari che in qualche modo coinvolgevano il titolare del Viminale in tentativi, secondo l'accusa, di «insabbiamento» dell'inchiesta, fortemente voluti dalle potenti - e per certi versi incontrollate - burocrazie del ministero dell'Interno. Era davvero questo lo sco-

po delle conversazioni sul tema Sisde svoltesi al Viminale? Qui sta il nodo. Ultimamente nel suo interrogatorio, il capo della Polizia ha raccontato che nel dicembre del 1992 (quando il giudice Vin- ci si era imbattuto casualmente nei conti miliardari di Broccoletti e soci, ndr) venne convocato dal ministro che gli chiese se dietro quei depositi occultati potessero nascondersi ruberie. Parisi ha raccontato di aver escluso che cose del genere fossero accadute nel suo periodo di direzione del Sisde e di non

essere stato in grado di dire lo stesso per quanto riguardava la direzione di Malpica. Mancino, poi, davanti al tribunale dei ministri ha affermato che sempre nell'ormai famoso dicembre '92 qualcosa gli fu detto, ma che lui non aveva gli elementi per comprendere la gravità dello scandalo. Di certo, quando il 25 giugno del 1993 Maurizio Broccoletti finì in carcere, al Viminale quell'arresto non giunse come un fulmine a ciel sereno. Eppure Mancino, come risulta dalle dichiarazioni rilasciate in quel perio-

do, sembrava cadere dalle nuvole. E successivamente parlò anche del «Broccoletti qualsiasi».

L'inchiesta, ora, è alla soglia di nuovi sviluppi. Già nei prossimi giorni l'ormai famigerato registro degli indagati dovrebbe essere «arricchito» di una decina di nomi di prefetti e funzionari di polizia che avrebbero beneficiato dei fondi del Sisde. Ma, soprattutto, i giudici dovrebbero centrare la loro attenzione su alcuni capitoli momentaneamente accantonati per motivi di opportunità, viste le manovre ricattatorie per impedire le elezioni anticipate. E i giudici sanno che la vicenda Sisde rappresenta solo un aspetto di una storia ben più complessa di illegalità «storiche».

Questa settimana
Gas, elettrodomestici in Italia
2 milioni di incidenti Fanno
«La casa del saggio è la più sicura»
Un taccuino con 36 pagine di utili consigli con
IL SALVAGENTE
in edicola da giovedì a 1.800 lire